

leri al processo sentito anche Larini, che accusa Reviglio: diede soldi a psi e pci

Il mio conto Lussemburgo Ma la corte non accetta i documenti di Di Pietro



MILANO. E finalmente, in aula, si dà il volto dell'imputato. Messaggio breve, ma non poco noto: Sergio Cusani, infatti, ha riconosciuto la "spertinenza" dei conti nella banca del Lussemburgo su cui sono stati depositati circa 40 miliardi (dei 90 provenienti dallo Ior). Oltre a quello di Cusani, altre voci inedite: Silvano Larini l'architetto-potestà (dei tangenti) per conto di Craxi, Sergio Cragnotti, presidente della Lazio ed ex amministratore delegato di Enimont.

L'udienza comincia con una questione procedurale. Di Pietro annuncia soddisfatto i risultati della sua trasferta in Lussemburgo: «La locale autorità giudiziaria ha eseguito subito una perquisizione alla Banque Internationale e ho qui i risultati», dice distribuito cartelle alla corte e ai legali. Ma l'avvocato Giuliano Spazzali insorge: «Non si fa così. Prima esaminiamo i documenti e poi diamo se sono acquisibili».

Pausa. E' uno di Spazzali. In sostanza perché, nella richiesta

di rogatoria, il pm ha inserito ipoteticamente il ruolo di Cusani corrotto e non di Cusani debitore su cui si sta indagando e che non sono oggetto del processo. Di Pietro ribadisce le sue ragioni cercando di spiegare il contenuto dei documenti.

Interviene il presidente Giuseppe Tarantola: Qui siamo ancora deciso dalla forma. Non entri nel merito.

Di Pietro è quindi atto presidente. Ma la prego di darmi almeno lo stesso spazio che concede alla difesa.

Una frase-segnaletto che fatto e i rapporti tra Cusani e Cragnotti sono sempre più tesi e ai battibecchi tra Di Pietro e Spazzali si sono sostituiti (per con ferme doverosa) quanto più contenute quelli tra Di Pietro e Tarantola. Come quando interrogatorio di Cragnotti il pm insiste molto sul ruolo di Cusani all'epoca della defiscalizzazione di Enimont. E il presidente lo stoppa.

Stop anche sulla questione lussemburghese: la corte non accet-

ta le carte del pm e farà una rogatoria di ruolo a carico di Cusani nella forma ha visto Spazzali, nella sostanza il risultato è per Di Pietro. Infatti...

Cusani: Confermo che i conti Teal e 97.1466 anche presso la Banca di mia esclusiva pertinenza. Le persone accreditate (il collaboratore Carlo Croce e la moglie di Cusani, ndr) sono del tutto estranee alla costituzione e movimentazione dei conti.

Dunque 40 miliardi sono finiti lì. E poi? Spazzali ribadisce che fine non mancherà una lira all'opposto. Soltanto, sempre soldi. Anche con Silvano Larini che portava a piazza Duomo 13, ufficio di Craxi, le bustarelle della Metropolitan.

Di Pietro: Chi? Larini? Non li ho contattati, sei, sette miliardi.

Di Pietro: Anche all'Eni aveva un conto?

Larini: Certo, Craxi mi affidò il ruolo di intermediario tra il psi e il vertice dell'ente: inoltre dovevo seguire come funzionava il fin-

anziamento illecito ai partiti.

Di Pietro: Lei ha cominciato sotto la presidenza Reviglio, come facevate a farlo?

Larini: Non c'erano problemi. Ogni azienda Eni aveva la sua autonomia. E poi Reviglio non sapeva nel dettaglio ma era informato del meccanismo. Quando stava per scade il secondo mandato diede dei soldi al Psi ed al Pci e non fu riconfermato nell'incarico.

Se Larini accusa Reviglio, Cragnotti inquina Lorenzo Nacci, attuale presidente delle Ferrovie e anche qui immediata smentita dell'interessato. La storia è quella di una tangente di 5 miliardi pagata dalla Tpl alla Montedison.

Di Pietro: E' la prima volta che sentiamo di un'azienda che incassa tangente da un'altro... Perché la Tpl pagò?

Gardini: Forse per ingraziarsi Craxi.

Di Pietro: E che fine fecero quei soldi?

Gardini: Finirono in un conto a disposizione di Marzotta, allora

direttore finanziario di Enimont. Da lì uscirono 250 milioni destinati a un principe del Qatar.

Di Pietro: E poi?

Gardini: Cragnotti diede ordine di versare una parte a me, un'altra a Pucini Battaglia per Nacci e un'altra a se stesso.

Di Pietro: Perché?

Gardini: Penso la ritenesse una gratifica.

Con Cragnotti si parla anche dei tentativi di ottenere la defiscalizzazione per Enimont.

Di Pietro: Furono pagate tangenti al partito?

Gardini: Sì, me lo disse Gardini e anche Cusani vi accennò.

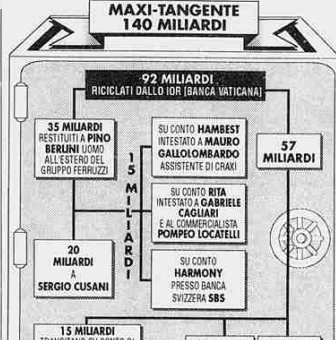
Di Pietro: Quanto?

Gardini: 10, 15 miliardi.

Di Pietro: A chi?

Gardini: Con Gardini si accennò a una sigla allora di media. Il Caf. Ma non mi fece mai il nome di persona specifiche.

Il processo riprende oggi, con Luigi Bisignani ed Enzo Tonacelli, ex segretario di Craxi.



Susanna Marzotta

PERSONAGGIO IL CASSIERE DEL GAROFANO

«O, ostio delle mozzette» La «lezione» del gran ribaldo di Tangentopoli

Si, mi ripresi il mio miliardo ai tempi della mezzatange, ma quelli erano soldi miei: è drammatico, ma è così. Silvano Larini

«Le assicuro che è molto più drammatico riuscire a crederlo».

Presidente Giuseppe Tarantola

MILANO. IMPRESSIONANTE. Silvano Larini, visto e udito dal vivo in questa audace e costosa audizione che ne aveva fatto il conico Masciarelli di «Avanzi»: abbronzato in maniera uniformemente ridotta, non quell'orco muscato, quella specie di quel soprano da villeggiante annuito dopo una overdose di sigarette e troscate e costretto a dire gli utili all'ufficio di un club di giocatori di campagna, ha affrontato con un disprezzo la volgare vicenda delle tangenti socialiste milanesi, una soltanto sotto la pubblica direzione del conte della politica di Milano, e quando bene che lui non toccava mai i denari, non li contava anche se li riceveva a pacchi, meno che meno si recalcava per il fatto di essere come i calzoni corti, gli si senso. Lui era, in quel suo autoritratto processuale, l'ingenuo, il povero, il povero astrale di un sistema di dighe, bacini di drenaggio, rubinetti, che non prevedeva funzionare da soli, assicurando con naturale costanza il flusso.

Difficile includerlo - nella grande famiglia di questo processo - nel secolo di fine millennio - feroi i dannati che nascono sdegnati ma anche comprensione: quel genere di comprensione rabbiosa, sfrenata e sanguigna che aveva, per intendere, saputo chiamare su di sé Bettino Craxi, il cui nome era scintille che mordeva e ringhiava incurante delle picche.

Di Pietro è un altro genere d'uomo e non c'è dubbio che a qualcuno possa piacere. Fisicamente è un bell'uomo, taglia fortissima, ma da subito in decadenza: capoccia mappurissimo, cranio pelato ma inasprito dal peso, vestito di blu, camicia colorata, un'aria di chi non è più un adolescente, un fico. E sembra fatto apposta per l'isola di Cavallo in Corsica, sua missione in cui vanamente lo cercammo in un labirinto di cernami trincerati e miliardari.

Prima di sedere per la media elettronica dei testimoni alla gogna (ma ha rifiutato la telecamera si è lasciato stringere dai giornalisti dietro una parete e ci ha voluto a tutti i costi garantire che il pasto di mezzogiorno va chiamato colossale, non pranzo e che la parola colossale è espressione parzialmente milanese che serve a indicare soltanto ciò che si consuma sopra la Scala).

Si, ammette annoiato, portavo pacchi di grana Craxi (infornate, pacchetti di pasta) e al pai, ma con umiltà da postino. No, quegli involucri li depositava a piazza Duomo ma non ne ho mai scartato uno. Per carità, non ho mai trattato con nessun industriale, limitandomi a servire l'azienda che sarebbe la fine finale di ciò che i

maoisti chiamavano servire il popolo.

Giudagari lui? Ma lei scherza, dottor Di Pietro: ci ha rimesso. Soltanto per spiegare il conto pro quanto detto in aula, non meno di settanta milioni. Con quale faccio gli chiedete se poi lui, al momento dell'incasso della tangente, ha sfornato una miliardessa tutta per sé? Era un puro e semplice rimborso spese.

Balzano peso tangente un miliardo? E quello: ma figurati, fra di noi... Del resto non faceva che riprendersi il suo. Ma che lei intascasse la sua quota di tangente Enimont, questa signori quella è assoluta bugia: di quella roba non sa nulla.

Ironizza il presidente Tarantola: «E' per puro caso lei riprende quei soldi giusto dieci anni dopo, guardando un conto di Craxi, di tangente. Ma con quello fatto ci incassa la tangente. Larini arrotonda la cifra, levando gli occhi al soffitto e con un sorriso da san Sebastiano: «E' drammatico, lo so, ma è così».

E Tarantola: «E' drammatico riuscito».

Di Pietro lo tratta si rispetto e con dispetto, ma anche con vanità per il suo ruolo di giudice. Ma di Di Pietro sorride dicendo: «A che non la sapete. E poi: «C'è un modo di andare subito al sodo della questione. E la questione è l'intero corso honorum di un

grand commis personale di un Craxi che a Milano sembra un cavallino spagnolo. Larini sa come si fa, tiene a lezione Cagliari, cerca di liberarsi dell'anno calce della Metropolitan milanese, si adatta per spirito di puro servizio a recapitare la spesa della spesa al banco, certifica ancora una volta che «la politica costa».

«Su conto della politica» Di Pietro intervenga. «C'è un conto della politica, ma non dicono nulla del conto proprio: sarà arrivata qualcosa in tasca anche a lei o no?». Con disprezzo, di fronte a un argomento tanto volgare. Larini dà a Di Pietro una lezione di vita: tangenti? Ma caro lei, io sono un professionista, un fior di professio-

nista: con chi crede di parlare. Il sostituto procuratore, uomo provinciale abituato ai fichi secchi obietta che si tratta di parcellare un miliardo, mica bruciolini. Silvano con la faccia d'abbronzatura lo fulmina: «E lei si meraviglia? Ma di che cosa si meraviglia? Un miliardo è la tariffa normale di un professionista milanese di livello».

Naturalmente è Di Pietro che tratta Larini, ma nella rappresentazione sociale il procuratore accetta di svolgere un ruolo finta: «Larini», dice, «non è un politico. E Larini interpreta il ruolo di chi sa come si sta al mondo: «Ma il meccanismo lei lo conosce meglio di me...». Gli dice. Perché annuo: «Il sistema di affari Eni ha biso-

gno di uno sponsor: lo sponsor poi decide a chi dare l'appalto e svolge il suo ruolo di intermediatore di alto livello. Sembra che si parli di case inde, o della società sarda egiziana».

Larini parla bene, da uomo colto e furbo: un suo nuovo sbadiglio il suo ruolo di intermediatore di alto livello. Sembra che si parli di case inde, o della società sarda egiziana».

Larini parla bene, da uomo colto e furbo: un suo nuovo sbadiglio il suo ruolo di intermediatore di alto livello. Sembra che si parli di case inde, o della società sarda egiziana».

Larini parla bene, da uomo colto e furbo: un suo nuovo sbadiglio il suo ruolo di intermediatore di alto livello. Sembra che si parli di case inde, o della società sarda egiziana».



A sinistra Silvano Larini e, qui sopra, Sergio Cusani

«Portavo i pacchi in piazza Duomo Ma alla fine Bettino mi stava antipico»

partito per modo naturale della discesa delle acque. Annette, ma soltanto perché finalizzato, che «L'Enimont fu la gallina dalle uova d'oro. Però aggiunge con eleganza che incidenti si trattò e si scorse che non fu uno scontro in autostrada, ma all'arresto».

Di Pietro vuol sapere se, insomma, Craxi fosse o no a conoscenza nel dettaglio dei recapiti impacchettati e delle diverse tranches. Larini su questo punto regge la versione del suo vecchio segretario: «Craxi sapeva come era fatto il meccanismo e si aspettava che dal meccanismo scaturissero le risorse finanziarie del partito: a me affidò il ruolo di intermediatore per quanto riguardava i contributi dell'Eni al partito. Quanto al resto, par di capire, anche Craxi non voleva conoscere dettagli scabrosi forse neppure come erano fatti i sei miliardi che Larini dice di avergli portato di persona».

«E dove gli ha portati?», gli chiede il pm che adora girare il collo nella mia piazza. E Larini: «Si piazzò in Duomo». Di Pietro, chiamando la rivista del pubblico: «E' dove esattamente? Su soprattutto?». Quando Di Pietro chiama le piele all'appello con un suo battacore popolare, il presidente Tarantola sembra cadere preda di maledici di rabbia che potrebbero portarlo alla gabbia e all'ulcera. Fra Di Pietro e Tarantola ormai si può dire che non corra buon sangue: il presidente ha sempre più l'aria dell'ex bambino gracile della squadra di rugby che lo prendeva sempre e che adesso tema pugni sul naso. E per far il piatto Di Di Pietro da rapinare al bracciale, avvicinato Spazzali, ogni volta che può.

Paolo Zucconi

Bisignani in cella: scrivo un best-seller «Perché non tornavo? Mi hanno operato agli occhi»

MILANO. «Sto pensando di scrivere un altro libro. Sul carcere? No di certo, preferisco le sportswear. La sua prigione, celle Bisignani al carcere di Opera, gli Bisignani preferisce tenerla per se».

Ma un'altra avventura alla Ken Follet che scrive di questa storia a sbarre. Una vicenda che si svolge fra i mura di un carcere, per sé un intero piano, il secondo.

E non si capisce se ci sia più apprensione per qualche imprevedibile minaccia o per l'impatto di un evip (qui li chiamano ancora ndr) con la colla tre metri per quattro, infissi marmari, branda, tavolino, sedio, tv in bianco e nero con il vetro blindato.

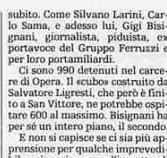
«E non sono preoccupato per me. Penso alla mia famiglia, ai miei quattro figli. Il più piccolo ha solo due anni e il più grande, sei, si affoga in mare». Fa l'agente: «E' un buon sogno, quando cadono vuol dire che un detenuto deve uscire». Risponde pronto Bisignani: «Allora quello sono i, qui, non ce-

subito. Come Silvano Larini, Carlo Sama, e adesso lui, Gigi Bisignani, giornalista, editore, ex portavoce del Gruppo Ferruzzi e per loro portamiardi.

Ci sono 990 detenuti nel carcere di Opera. Il cubo costruito da Salvatore Ligresti, che però è finito a San Vittore, ne potrebbe ospitare 600 al massimo. Bisignani, per sé un intero piano, il secondo.

E non si capisce se ci sia più apprensione per qualche imprevedibile minaccia o per l'impatto di un evip (qui li chiamano ancora ndr) con la colla tre metri per quattro, infissi marmari, branda, tavolino, sedio, tv in bianco e nero con il vetro blindato.

«E non sono preoccupato per me. Penso alla mia famiglia, ai miei quattro figli. Il più piccolo ha solo due anni e il più grande, sei, si affoga in mare». Fa l'agente: «E' un buon sogno, quando cadono vuol dire che un detenuto deve uscire». Risponde pronto Bisignani: «Allora quello sono i, qui, non ce-



Luigi Bisignani, giornalista, editore, ex portavoce del Gruppo Ferruzzi

ne sono Bisignani.

Allora Bisignani, dov'è stato in questi mesi? Dove ha passato la sua latitanza, prima di prendere quel volo Chicago-caserna di via Fabio Filzi? «Negli Usa, sempre lì, tutta la famiglia». C'era un motivo particolare, un motivo di salute, spiega Bisignani. Ha subito un trapianto di cornea, c'è il rischio costante di un rigetto, e lui non all'avanguardia.

Del suo processo, di quello che dice questa mattina all'udienza Enimont, preferisce non parlare. Poi butta lì i «Ghiti». Di Pietro e i magistrati sono stati corretti e rispettosi del fatto che mi sono presentato spontaneamente. Nessuno mi ha costretto a presentarmi.

Nel carcere di Opera, otto ore di interrogatorio, Bisignani dà la sua versione. E si lamenta, ma poi giustifica. Dice: «I giornali in questi giorni mi massacrano. Li capisco, sono giornalista anche io».

Fabio Petiti

BOLLENI

1 MILIONAIRE

1994: anno della rivista e della ripresa? Dipende. Che lavora con serietà, chi pensa sulla qualità, si occupa il sacrificio e ha un visionario...
Millelire indica un numero di gennaio molto speciale. A cominciare dall'11, 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90, 100, 110, 120, 130, 140, 150, 160, 170, 180, 190, 200, 210, 220, 230, 240, 250, 260, 270, 280, 290, 300, 310, 320, 330, 340, 350, 360, 370, 380, 390, 400, 410, 420, 430, 440, 450, 460, 470, 480, 490, 500, 510, 520, 530, 540, 550, 560, 570, 580, 590, 600, 610, 620, 630, 640, 650, 660, 670, 680, 690, 700, 710, 720, 730, 740, 750, 760, 770, 780, 790, 800, 810, 820, 830, 840, 850, 860, 870, 880, 890, 900, 910, 920, 930, 940, 950, 960, 970, 980, 990, 1000.

Processo al...
Dei...
L'unico...
L'unico...
L'unico...